A scuola di prosa Insegna Giuseppe Pontiggia

Inaugurati tre anni fa, in forma sperimentale, i corsi di scrittura creativa sono diventati ormai un appuntamento tradizionale per Milano. Li organizza il Teatro Verdi, li dirige lo scrittore e critico Giuseppe Pontiggia. Quest'anno Pontiggia, oltre a riproporre i corsi sul «linguaggio della prosa» e sulla «comunicazione orale», affronterà il tema della traduzione. Ad alcune lezioni (che avranno inizio il 12 marzo) interverranno in qualità di ospiti traduttori di esperienza che esemplificheranno problemi della lingua della loro specializzazione (francese, inglese, tedesco, spagnolo) e risponderanno ai quesiti posti dai partecipanti. L'iscrizione al corso, che si svilupperà per nove lezioni, costerà trecentomila lire (per informazioni rivolgersi al teatro Verdi di Milano, tel. 68.80.803 o 60 71.695).

Che succede alla Boringhieri dopo l'arrivo della famiglia Bollati? Parla il «vecchio» editore

«Io vendo e rilancio»

TORINO — L'editoria torinese è a rumore. L'Einaudi ha appena trovato una nuova proprietà che un'altra casa editrice, la Boringhieri, annuncia una ricapitalizzazione che assomiglia troppo ad un passaggio di mano. Mentre gli uomini rimasti fedeli allo Struzzo attendono dai vincitori dell'asta Einaudi i primi segnali, in corso Vittorio Emanuele 84 Paolo Boringhieri tira le somme di trent'anni di attività della casa che fondò nel 1957 uscendo proprio dall'Einaudi di cui curava la collana scientifica. Lo fa in un colloquio con noi il giorno in cui le cronache danno notizia che Giulio Bollati, ex direttore della programmazione Einaudi, e la sorella Romilda Turati Bollati sono entrati nella casa editrice. Lei, proprietaria anche della Carpano, ne sarà presidente, lui amministratore delegato. A Paolo Boringhieri l'accordo stipulato lascia il dieci per cento della proprietà della casa editrice che ha portato in Italia l'edizione completa, e la più rigorosa, delle opere di Sigmund Freud.

Di un possibile passaggio di mano della Boringhieri si era scritto all'inizio di febbraio. In quella occasione l'editore aveva tenuto a distinguere la sua situazione da quella che aveva portato l'Einaudi al collasso del 1983. Il mio problema — aveva detto allora — è quello di trovare mezzi per poter far crescere la casa editrice. «Così come sono andato avanti fino ad adesso — conferma ora Boringhieri — avrei potuto continuare. Anzi forse meglio, visto che la crisi, cominciata nell'editoria negli anni 70, va passando. C'è una ripresa di mercato».

Un catalogo sui 1.200 titoli «di cui 800 vivi, richiesti in libreria», un fatturato sui sei miliardi, una trentina di dipendenti, queste le caratteristiche della Boringhieri di oggi. Che cosa diventerà domani? La risposta Paolo Boringhieri la dà ricordando cosa sono i suoi libri, i suoi titoli che comprendono anche le opere dell'altro grande della psicanalisi, Carl Gustav Jung. «La logica che mi ha ispirato è quella di un libro che dura nel tempo. «Ho voluto dimostrare che si può benissimo fare editoria di qualità coi piedi ben saldi sul terreno economico. Non è facile ma, come dicono i nostri bilanci, nemmeno impossibile». Un riferimento alla vicenda Einaudi? «No, dire che l'Einaudi poteva salvarsi è senno del poi».

Torniamo alla ricapitalizzazione e alla nuova Boringhieri di cui Paolo sarà il vicepresidente «incaricato di fare il catalogo». Il motivo primo della ricerca di capitali e di permettere all'editrice di fare il salto «oggi che il libro di qualità ha un suo mercato importante. Che non si misura magari a decine di migliaia di copie, ma per il suo peso culturale senza naturalmente dimenticare il valore del mercato. Ora il settore può essere meglio coperto, certo non solo da noi. È bene ci siano anche altri».

Quanto conta una certa identità per una casa editrice? È un altro elemento che accomuna Einaudi e Boringhieri. «Ogni casa editrice ha un suo stile, l'acquirente ultimo compra per argomento ma tutta la catena editoriale ne risente». Cambierà l'identità della Boringhieri? «Per far nuove cose è bene non perderne altre per strada. Che la Boringhieri rimanga la principale editrice scientifica d'Italia mi pare essenziale. Sennò l'operazione perderebbe di significato. Non va abbandonato il progetto che ha identificato nelle scienze, modernamente intese, uno dei pilastri della cultura occidentale moderna».

Ma non si prevedono collane nuove? «Ci sono altri programmi che svolgerà Giulio Bollati, dominii della cultura che copriva Einaudi e non la Boringhieri. Qui c'è un nodo delicato, la vera sfida che richiede grande oculatezza. Non vogliamo dare minimamente la sensazione che la cultura scientifica prevarichi in campi in cui occorre altra sensibilità e competenza che sono proprio quelle di Giulio Bollati. Quindi differenzieremo la produzione in modo ben chiaro pur naturalmente mantenendo l'unità della casa editrice sia organizzativamente, sia nella premessa di una editoria di alto livello».

Ma l'amico di Bollati alla Boringhieri, insieme agli articoli comparsi in questi giorni sui quotidiani hanno allarmato i dipendenti Einaudi. Ieri l'assemblea ha approvato un documento in cui si parla di strumentale «campagna di stampa» per far apparire l'Einaudi allo sbando e i suoi autori come degli «esuli».

Andrea Liberatori

L'esperienza del dolore: due giorni a Reggio Emilia

«L'esperienza del dolore»: dal titolo del recente libro di Salvatore Natoli, pubblicato da Feltrinelli, trae spunto il convegno che si terrà domani e dopodomani a Reggio Emilia, promosso da Regione, Provincia e Comune, una occasione per riflettere su un tema rimosso, ma non per questo irrilevante per tutti coloro che si pongono gli interrogativi che stanno alla base della condizione dell'esistere. Al convegno, che si terrà nella Sala farmacie comunali riunite di via Doberdò 9, interverranno tra gli altri, oltre a Salvatore Natoli, Carlo Molari, Mauro Mancia, Nadia Fusini, Umberto Galimberti, Augusto Mosti, Italo Portioli, Pietro Rascigno, Flavio De Luca. Apertura del convegno domani, venerdì, alle ore 9.

Romanzi

Famiglia pre '68

GIORGIO DELL'ARTI «Il giorno prima del Sessantotto», Mondadori, pp. 233, L. 20 000

«Eskimo e Moncler!» forse si potrebbe esclamare leggendo queste pagine e parafrasando due generazioni a confronto. Ma si tratta di altro. Un padre che, per fare l'impiegato, ha riposto nel cassetto il sogno di divenire il Grande Attore, una madre che ha vagheggiato in gioventù un destino di Maestra Amata e Rimpianta, difficile da conciliare con una vita di parsimonie; un figlio, l'io narrante, che non può superare la prova di Grande Scrittore semplicemente perché non scrive, anche se non fa che pensarci. «Il giorno prima del Sessantotto» — diviso in «Mattina», «Pomeriggio» e «Sera» — ruota intorno a loro.

Opera prima riuscita di Giorgio Dell'Arti, classe 1945. Il piglio è sicuro, non c'è dubbio, forse troppo sicuro, da buon artigianato comunque (i registri sono più d'uno) e la lombarda paratassi, la formazione del periodo per sola coordinazione cioè, impera. Ma ahimè fino dalle prime battute a un palato fine (e formalista) non sfugge la abavatura. «Avevo uno zio a Trieste, la moglie aveva grossi polpacci... c'era anche un loro figlio, mio cugino» (sic).

Fabrizio Chiesura

Bonaparte in Russia

BULAT S. OKUDŽAVA, «Appuntamento con Bonaparte», Il Quadrante Edizioni, pp. 320, L. 35 000.

Affrontare, dopo «Guerra e pace» di Tolstoj, una tematica come quella dell'influenza che, anche nella sua metamorfosi autoritaria, ebbe in Russia la rivoluzione francese potrebbe sembrare un'impresa temeraria. Ma ha avuto ora il coraggio di tentarla il noto poeta, cantautore e romanziere sovietico Bulat Okudžava (n. 1924), evidentemente anche per allusione a una reale situazione involutiva della storia russa contemporanea.

Il romanzo è concepito come un insieme di ricordi narrati da tre personaggi che, ognuno in una chiave sua propria, offrono altrettante rappresentazioni e interpretazioni di una Russia invasa dall'armata napoleonica. Nucleo della riflessione sono i sentimenti delusi di coloro che, dopo aver salutato negli ideali della rivoluzione francese una speranza di libertà, vedono gli stessi ideali avviliti e vanificati. Nonostante questo forte intento «ideologico», Okudžava sa offrire al lettore un romanzo molto avvincente, sia per la varietà delle situazioni individuali e collettive sia per la dinamica dei fatti narrati, sulla base di una straordinaria conoscenza storica dell'epoca.

Giovanni Spendel

Il lato oscuro

ALDO BUSI, «La Delfina Bizantina» Mondadori pp 400, L 22 000

Questo libro vuole tutto. Vuole, ad esempio, raccontare una storia e vuole presentarsi *anche* come trasgressione di ogni forma affabulatoria (chiamiamola così) normalizzante. È un evento letterario, dunque deve (è un «dovere» molto istituzionale ma ineludibile) rispettare alcune delle regole che definiscono la relazione tra opera letteraria e pubblico. Ma contemporaneamente, è attraversato dalla tensione a rimescolare di continuo il gioco della comunicazione, tentando di rovesciarne i valori. Libro, dunque, profondamente nichilista. Con queste premesse, è relativamente facile ricavare i modelli a cui Aldo Busi, con il suo ultimo romanzo *La Delfina Bizantina*, fa in qualche modo riferimento, la tradizione alla quale intende riallacciarsi, il patrimonio che eredita. Più che i «classici», saranno i grandi innovatori del romanzo, i rivoluzionari dell'arte di raccontare: più Musil di Mann, più Gadda di Manzoni, più Witkiewicz (l'autore della memorabile *Insaziabilità*) che Kafka. E poi Céline.

Più che la forma pura, essenziale, a Busi della narratività interessa l'eccesso, il lato oscuro e dionisiaco, l'aspetto grottesco e macroscopico. Non c'è — sembra dimostrare *La Delfina Bizantina* — *realtà se non nella deformazione, nel fare violenza a ciò che ci accordiamo a chiamare norma: quindi, tutto è permesso. Domina l'eccesso e la contraddizione, due momenti forse indissolubili. Eccesso e contraddizione linguistici: la scrittura vuole essere piena, sovrabbondante, ridondante, ricca. Ma, alla fine, essa risulta regolata soprattutto dalla paratassi, dalla giustapposizione dei periodi, dalla monotonia di fondo che i continui tentativi di «scandalo» (spesso ingenui, come l'etimologia dei cognomi) non riescono a sollevare. Eccesso e contraddizione tematici o (chiamiamoli così) d'immaginazione. Il corpo del romanzo, la trama non consentono di afferrare quando la fabula* vuole porsi come forma simbolica di qualcosa d'altro.

Tutto, ne *La Delfina Bizantina* sembra spinto dalla tensione a farsi metafora, a snaturarsi spingendosi in un abisso senza fondo che, di fatto, non chiarisce nulla né sul piano del testo né su quello dell'allegoria. Così, nel pur interessante tentativo di mescolare orrore e grossolanità, di mettere insieme il tragico e il grottesco, di unificare il cinismo dell'osservatore aristocratico e irridente con una sorta di violenza popolaresca, Busi travolge tutto. Anche, forse, quelle illuminazioni che, a volte, attraversano il suo romanzo.

Mario Santagostini

Racconti

Diciannove amanti

FRANZISKA ZU REVENTLOW, «Da Paul a Pedro», a cura di Rita Calabrese, Edizioni La Luna, pp. 118, lire 12.500

Una donna nata con l'istinto della trasgressione: era Franziska zu Reventlow, figlia ribelle dell'aristocrazia tedesca. Luogo di nascita il castello di Husum, quasi al confine con la Danimarca, anno 1871. Franziska è stata un'antesignana del femminismo senza scorie né controindicazioni. Dopo aver abbandonato il suo nobile ambiente, vagabondò per mezza Europa (Italia comprsa) fra avventure e amori, a volte costretta a lavori strani e sgradevoli, spesso nei guai a causa di creditori impazienti. Ebbe anche un figlio, Rolf, che con una rocambolesca fuga riuscì a sottrarre alla furia della prima guerra mondiale.

Franziska zu Reventlow scrisse piccole opere di ispirazione autobiografica, racconti che sprizzavano vitalità e ironia. La Luna, giovane casa editrice di preziosi libri di donne, pubblica ora il suo romanzo epistolare *Da Paul a Pedro*, che ha come sottotitolo la parola «Amouresken», unione di amore e arabeschi. L'argomento è appunto l'amore, in tutte le sue forme e versioni «una sorta di collezionismo», scrive Rita Calabrese nell'introduzione, «di accumulo di esperienze diverse, ma tutte irripetibilmente uniche, vissute intensamente e profondamente».

Da Paul a Pedro presenta diciannove tipi di uomo-amante, in una classificazione compresa fra gli estremi di Pedro, focoso e geloso, e Paul, rapido e occasionale amore da viaggio. Franziska rifiutava il matrimonio e i legami troppo stretti, ben cosciente della provvisorietà dei sentimenti e delle relazioni interpersonali.

Il libro, naturalmente, fece rumore e scandalo. Franziska proseguì per la sua strada. Pubblicò altri due romanzi: *I quaderni del signor Signora* nel 1913, e lo spassosissimo *Il complesso di Dinaro* (rintracciabile tra le edizioni Adelphi). Franziska morì a soli 47 anni durante un intervento chirurgico nel 1918. Con lei scompariva un pezzetto dell'Europa più amabile e più seria.

Inisero Cremaschi

«Oh! quelle spalle, che estasi! Il mio segno è ancora troppo pesante. Ho tentato ma... Ecco una seconda versione dello stesso soggetto: è già più simile al vero, eppure... E guardate la gola di costei, l'eleganza adorabile di quella curva; è di una grazia quasi irreale». Sono parole dell'anziano Auguste Rodin, il celebre scultore post-impressionista francese, tratte da un dialogo raccolto da Paul Gsell nel 1911, ora riportato nel catalogo (Edizioni Artificio) della mostra *Auguste Rodin. Disegni e acquarelli dell'età matura* aperta a Torino presso il Circolo degli Artisti (via Bogino 9) sino al 29 marzo.

Di cosa parlava Rodin? Dei disegni che stava mostrando al suo interlocutore o delle curve e dei profili delle donne prese a modello che tali disegni gli rievocavano? Senz'altro dell'una e dell'altra cosa allo stesso tempo, poiché ciò che Rodin voleva fissare sui fogli era, programmaticamente, la sensualità delle modelle, disposte ad arte nelle pose più caratteristiche dell'immagine erotica. Nei grandi fogli, delicatamente colorati di rosa o di arancione, le figure sono disposte con consumata perizia in modo da colmare armoniosamente le compiture lungo le linee mediane e le diagonali, i busti piegati e le gambe e braccia allungate per raggiungere i vertici degli angoli.

Il segreto di queste opere consiste nell'andamento sinuoso delle linee di contorno, atte ad imprimere volume alle membra in assenza di ombreggiature: una sigla stilistica desunta da vasi greci, dai disegni giapponesi, poi ripresa anche da Matisse e Modigliani e soprattutto da Picasso, i cui disegni al tratto risultano tanto simili a questi di Rodin. In questi fogli esposti a Torino Rodin appare, dunque, non solo un michelangiolesco affascinato dai ritmi corporei di Ingres (le spalle tondeggianti e cadenti, i fianchi morbidamente rientranti), ma un fondamentale precedente per alcune delle più belle cose raffigurate nel nostro secolo.

NELLO FORTI GRAZZINI

Segnalazioni

CESARE MUSATTI, «Chi ha paura del lupo cattivo?», Editori Riuniti, pp. 276, L. 16 500 - Ricordi, testimonianze, memorie pubbliche e private, personaggi si affiancano uno all'altro in questo libro del grande psicanalista ed è una lettura affascinante, sul filo di un inesauribile — ironico e laico — amore per la vita.

TOMMASO LANDOLFI, «Il gioco della torre», Rizzoli, pp. 208, L. 22 500 - Sono alcune decine di racconti-divagazione apparsi sulla terza pagina del *Corriere della Sera* negli anni Sessanta: preziosi elzeviri — un genere un po' in disuso — di un raffinato autore, la cui nitidezza stilistica è spesso affiancata da acutezza inventiva.

HÉLÈNE LAYGUES, «I giorni dell'Aids», Longanesi, pp. 246, L. 20.000 - È l'amorevole testimonianza, in forma di romanzo, sulla lunga agonia di un omosessuale ammalato di Aids, scritta dalla sua socia in affari e poi moglie per ragioni di sistemazione economica. Ne esce il quadro di una «peste» circoscritta sì a un certo ambiente, ma spietata e terribile.

MAURIZIO GRIBAUDI, «Mondo operaio e mito operaio», Einaudi, pp. 174, L. 24.000 - Il giovane studioso integra le ricerche sulla grande politica e la grande economia del primo Novecento, con l'analisi concreta sui percorsi sociali di alcune famiglie lavoratrici di Torino e dintorni: la vita quotidiana come supporto della storia.

GEORGES SIMENON, «Pedigree», Adelphi, pp. 554, L. 28.000 - Prosegue l'impresa editoriale diretta a valorizzare l'opera dell'84enne narratore francese non legata alle inchieste di Maigret. Questa è la storia — dichiaratamente molto autobiografica — di un ragazzo fino alla soglia della adolescenza: interessante, ma l'ombra del commissario è dura a morire.

ROSA AGIZZA, «Miti e leggende dell'Antica Roma», Newton Compton, pp. 286, L. 25.000 - Sono qui esposte e interpretate le storie degli dèi, degli eroi e dei personaggi storici attorno ai quali si vennero costruendo i miti di Roma antica.

Pensieri

Borges via radio

JORGE LUIS BORGES «Conversazioni», Bompiani pp 230, L 18 000

La collana «Nuovo Portico» della Bompiani traduce il volume dei colloqui tra Borges e lo scrittore Osvaldo Ferrari (*Borges en dialogo*, 1985), repistrati nel 1984 durante una serie di trasmissioni radiofoniche.

Insieme alla ben nota «biografia intellettuale» di Monegal (pubblicata qualche anno fa da Feltrinelli), questo mobile flusso di pensieri rappresenta il più comodo ausilio per il lettore non ancora esperto delle mirabili trappole borgesiane: leggendo queste pagine potrà munirsi di una buona mappa per frequentare luoghi cardinali di una mente macchinosa e tanto lucida. Dialogando infatti Borges riesce a condensare i concetti, le ossessioni, i simboli, i sogni e le memorie che hanno composto il suo strano e difficile letterario. Attraverso le sue parole, venate di saggezza e di ironia, scorrono in ordine sparso le tigri e gli specchi, le armi e gli immancabili labirinti. E, insieme con questi archetipi della sua immaginazione, ritroviamo Dante e Kafka, Whitman, Kipling, James, Poe e tanti altri tra i suoi più cari autori, incontrati durante i viaggi incessanti per libri e biblioteche, descritti con la medesima, corposa coloritura riservata al ricordo delle persone conosciute in carne ed ossa o ai compagni di ventura che condivisero il suo tempo e il suo mestiere. Borges evoca i «classici» e i luoghi mitici della letteratura con la stessa intensità dedicata agli incontri e agli eventi che hanno attraversato la sua vita come se appartenessero allo stesso contemporaneo mondo. Così facendo si appropria del tempo di tutto il tempo: quello passato e quello che sta per passare. Tutto questo non avviene per un'ingenua identificazione dell'arte e della vita, nel tempo immoto che le tiene strette. Attraverso la scrittura di archetipi, ricordi e sogni, Borges convoca quell'istante «divino» inseguito nell'*Aleph*, in cui converge «tutto il passato tutti i nostri ieri (...), tutto il presente e il futuro». E questo avviene per un bisogno di riposte all'apparente casualità della nostra vita, al fatto che ci sentiamo abbandonati in un tempo qualunque di un mondo qualunque che, in se preso, sembra un insensato caos.

Rodolfo Montuoro

Cibi

Salvare il pollo

LISA TRACY, «Il vegetariano graduale», Longanesi, pp 285, L 25 000

Ecco finalmente il libro che aspettavano tanti vegetariani ideologici purtroppo ancora carnivori. L'autrice è una giornalista di Philadelphia, che si offre come consigliera e guida a quelli che intendano percorrere la strada della cucina vegetariana, tappa per tappa, grado per grado. Insomma non si parla a quelli che vegetariani sono già, ma a quelli che considerano i cacciatori degli assassini e poi si mangiano (con vivi rimorsi postumi) la quaglia, il coniglietto e il cinghiale. Dice Lisa Tracy: «Forse avete già letto o sentito dire che l'abuso di carne non fa bene o che ci vogliono sette chili di grano per produrre mezzo chilo di carne». Basta così: siamo già convinti. Forse non diventeremo mai vegetariani integralisti ma possiamo provare a mangiare più verdure, inventare e sperimentare piatti nuovi di ogni nazionalità, salire gradino per gradino lungo la scala dell'ascesi culinaria. Infatti la maggior parte delle pagine di questo libro è dedicata alla più gustosa delle precettistiche: le ricette. Grazie Lisa.

Maria Novella Oppo

Economia

Meno tasse meno lavoro

C. de Croisset, B. Prot, M. de Rosen «Pagare meno tasse. Lezioni dall'estero» Sperling & Kupfer Editori pp 186 L 19 500

L'articolo 75 della nostra Costituzione dichiara non ammissibili i referendum per le leggi tributarie. Evidentemente, i nostri legislatori hanno ritenuto che, in caso contrario, tutti i cittadini si sarebbero espressi a favore della abrogazione delle leggi fiscali, dato che tutti vorrebbero «pagare meno tasse». L'analogo titolo del libro curato da tre ex ispettori delle finanze francesi, poi passati all'industria privata, induceva a pensare ad un manuale per trovare le strade necessarie per eludere il pagamento delle imposte (per trovare, cioè, le scappatoie legali, dato che l'evasione fiscale — essendo un reato — non si può apertamente insegnare).

Il libro, invece, è una documentata ricostruzione delle misure prese dagli anni '70 in sei paesi industrializzati (Usa, Giappone, Germania Federale, Gran Bretagna, Olanda, Italia) in materia fiscale. Ne emerge il quadro di interventi per contenere i deficit dei bilanci pubblici, ritenuti dagli economisti monetaristi e della teoria dell'offerta i principali responsabili dell'inflazione. Politiche tese a ridurre la spesa, colpendo spesso le fasce più povere della popolazione, e talvolta anche sgravi fiscali (in particolare negli Usa, che però vedono il loro disavanzo aumentare sempre più). Perché, per i teorici dell'offerta, una riduzione delle aliquote fiscali porterebbe ad un aumento del reddito (e quindi, paradossalmente, ad un aumento delle entrate dello Stato). Il tutto, come mette in evidenza Agnelli nella brevissima prefazione, nell'ottica di una riduzione drastica dell'intervento dello Stato nell'economia, dato che l'obiettivo è lo stesso al di qua e al di là dell'Atlantico: «restituire l'economia agli imprenditori e alle regole di mercato». Resta un piccolo particolare negativo: la disoccupazione in tutti i Paesi a livelli assai alti, ma — si sa — non si può avere tutto nella vita.

Sergio Zangirolami

Cinema

Made in Italy

AA. VV., «Sull'industria cinematografica italiana», Marsilio Editori/Mostra nuovo cinema di Pesaro, pp. 291

La mostra del nuovo cinema di Pesaro, si sa, è forse l'unico festival italiano la cui «produzione di cultura» va oltre l'organizzazione del festival in se e per sé. Questo libro lo dimostra con la forza delle cifre: è il *centesimo* volume edito dalla mostra, e raccoglie gli atti di un convegno (Ancona, 1985) dedicato agli aspetti produttivi e industriali del cinema italiano (il tutto a cura di Enrico Magrelli).

La critica cinematografica italiana è sempre stata più «idealista» (o ideologica) che non attenta al cinema come industria: questo libro si aggiunge ai pochi contributi «storici» (*L'industria cinematografica italiana* di Bizzarri e Solaroli, Parenti 1958, e *Storia economico-politica del cinema italiano* di Quaglietti, Editori Riuniti 1980), offre analisi e notizie di livello naturalmente disparì, ma ricchissimo, e testimonia se non altro di una critica italiana che si sta facendo carico delle proprie, vecchie miopie. Indispensabile per studenti e studiosi, consigliabile per tutti i curiosi.

Alberto Crespi

Testimonianze

Capitano coraggioso

GERARDO DE ROSA, «Terrorismo forza 10», Mondadori, pp 168, lire 16 500

Il sequestro (ottobre 1985) della «Achille Lauro» da parte di un gruppo di terroristi palestinesi è rievocato qui dal comandante della nave. Non si riscontrano elementi di novità, tanto più che la vicenda è riassunta soprattutto in chiave intimista. L'autore narra le lunghe ore da lui trascorse — sulla grande nave completamente separata dal mondo — a contatto con i giovani attentatori, le sue angosce, le sue incertezze, i suoi tentativi di influire sulla psicologia dei palestinesi in modo da evitare che qualsiasi gesto potesse trasformare l'avventura in un tragico bagno di sangue: cosa che gli riuscì, nelle ultime ore, stando alla sua testimonianza, con suo particolare merito. La figura del comandante campeggia, sia che confuti le critiche a posteriori al suo operato, sia che rievochi i momenti difficili della sua carriera, sia che intessa discretamente un po' di pubblicità per le crociere della sua nave. E sullo sfondo si consuma il dramma di alcune centinaia di persone.

Augusto Fasola

Società

Fine dell'eros

MASSIMO DI FORTI, «La società post-erotica», Armando, pp. 135, lire 14 000

Non c'è che dire: bel titolo. Suggestivo, accattivante, anche se ormai sarebbe forse il caso di provare a battezzare il nostro attuale modello societario senza ricorrere ai *neo* e ai *post*. La tesi di Massimo Di Forti è che il post-erotico sia una fase sociale contrassegnata dal ritorno di una morale sessuale repressiva, dopo un ventennio di apparente liberazione sessuale. Credevamo di esserci liberati di secolari tabù e proibizioni e invece eccoci di nuovo a fare i conti con un puritanesimo sessuofobico di vittoriana memoria. Fra le principali ragioni di questa svolta conservatrice l'asprezza della crisi economica, l'affermarsi di una personalità narcisistica, la diffusione dell'Aids, la riduzione del sesso a bene di consumo e della sua pratica a prestazione ginnico-atletica.

«La società post-erotica» è un libro agile e per certi aspetti anche ricco di spunti originali. Però «insicuro»: troppe le citazioni e i «come si dice...». Talvolta si ha la sensazione di leggere una tesi di laurea, o forse, come in effetti è, un reportage giornalistico elevato alla dignità di libro attraverso un massiccio ricorso all'accademia, ai sacri testi.

Ma la vera disgrazia di questo libro è la prefazione di Valerio Riva, il quale dopo avere attraversato il terreno infido del «sì fa ancora» o non «si fa più» ed essersi chiesto se il «post-erotico possa anche essere inteso nel senso di "post coitum triste"», perde alla fine il filo del discorso: «L'autore e il lettore di questo libro mi scusino. È evidente che sono un po' confuso. L'unica cosa che posso consigliare è: voltiamo pagina e andiamo avanti a leggere. Chissà che la confusione non si diradi. *Bonne chance*». Già: buona fortuna.

Giorgio Triani

Poesia

Laforgue decadente

JULES LAFORGUE, «Le Poesie», Rizzoli, pp. 359, lire 9500

Diceva Baudelaire che un grande scrittore «non è mai un aerolito». E intendeva rilevare il fatto che uno scrittore è sempre «preparato» da altri scrittori e va dunque sempre interpretato in un contesto di relazioni. Non vi sono, mi sembra, eccezioni a questa sorta di regola storiografica e credo dunque che ad essa non sfugga neppure quel solitario, per certi aspetti davvero un «aerolito», che fu Jules Laforgue, di cui ricorre il centenario della morte, avvenuta quando egli era appena ventisettenne, e della cui opera in versi ci viene proposta da Enrico Guaraldo una nuova e ampia silloge. Laforgue è uno dei pochi grandi scrittori francesi del secondo Ottocento cui si applichi con pertinenza la denominazione di «decadente», in Italia sconsideratamente imposta a ogni scrittore simbolista (Pascoli e D'Annunzio furono simbolisti, non «decadenti»). Solo che le ragioni del suo essere «decadente», per quanto qui ci interessa, vanno intese nel senso che il suo lavoro, forse più che da altri poeti, fu «preparato» dal romanzo *Bouvard e Pécuchet* di Flaubert.

L'importanza di questo romanzo sta in ciò, che con esso Flaubert prese atto per tutti dell'impossibilità di continuare a frequentare il sublime. Non tanto, si badi, il sublime degli affetti e dei gesti che è o può essere nella «vita», quanto piuttosto il sublime della letteratura o, meglio, la letteratura come sublime. Questa, circa vent'anni prima, aveva trovato nella *Salammbô* dello stesso Flaubert una delle sue espressioni più opulente. Con *Bouvard*, inaugurando un nuovo e fondamentale itinerario della modernità, Flaubert istituì invece la letteratura come straniante derisione della letteratura, ossia come autoconsacrazione buffonesca.

Trasferendo l'operazione dal piano narrativo al piano lirico, Laforgue, soprattutto nei *Complanti*, uscito nel 1885, converte la poesia in un esercizio autoironico e autoparodico affidato prevalentemente a scelte lessicali e tonali «basse» e degradanti. Se già Baudelaire, andando assai oltre l'«armonia dei contrari» predicata da Hugo, non aveva potuto accedere al sublime che mescolandolo con l'ignobile e con l'orrido, Laforgue crea una sorta di controcanto amaro e pagliaccesco al Mallarmé più assortito nello splendore siderale del proprio linguaggio. Una folla di oggetti senza fasto e senza decoro, di neologismi, di termini tecnici, di espressioni della lingua parlata invade la poesia; il ritmo oscilla fra la scansione monotona della cantilena e certe brusche spezzature e dissonanze, le rime si ingagliofficsono essendo costituite da parole fruste ma al tempo stesso le parole fruste si rinnovano diventando parole-rima. E c'è un filo tenue di canto che giungerà ad alimentare la vena «popolareggiante» di Apollinaire.

Fausto Curi